

Viaggio in Provenza

*All I ever wanted
All I ever needed
Is here in my arms
Words are very unnecessary*

Enjoy the silence, Depeche Mode

Premessa [del 2 giugno 2000]

La trascrizione su computer di questo viaggio che – per ordine cronologico – arriva prima di tutti quelli fatti fino ad oggi è frutto di una repentina decisione. La rapidità di certe decisioni è quella che ci incoraggia all'azione quando l'esito della stessa è incerto. «Tuffarsi nel passato» è, tipicamente, una di queste “azioni”. L'età ci imporrà ancora a lungo di evitare le dimensioni della malinconia, del ricordo ecc., ma questo non significa che, anche in gioventù, nonostante la sempre crescente “frenesia” che la vita stessa ci impone, non accada di incorrere in tali momenti. Allora si riesumano letteralmente vecchi quaderni sepolti, e (spesso volutamente) dimenticati. Il ricordo di grandi felicità passate fa pagare inevitabile scotto al presente: certe assenze perdurano – le abbiamo solo dimenticate – e si materializzano nel sapore salato delle proprie lacrime. Questo non impone alcun giudizio di merito (è bene? è male?); più semplicemente accade. Mi stupisce sempre tanto il fatto che certi «meccanismi psichici» abbiano connotazioni così “fisiologiche”: leggo quello che ho scritto anni fa, quello che ha scritto Isabella e accadono certe cose (turbini di ricordi che si assiepano, sensazioni, sentimenti, lacrime...), esattamente come se dandomi un pizzicotto ineluttabilmente sentissi dolore.

Il viaggio in Provenza è stato breve, ma è stato il primo. Ho scritto poco perché sono stato felice – sarà un luogo comune, un modo di dire consunto, ma adesso mi sembra molto vero... –, felice come solo a 24 anni si può essere. Ho deciso, solo adesso che scrivo questa doverosa premessa, di riportare anche “pezzi” successivi a quel viaggio. Considerazioni, presenti in quel quadernino, di poco posteriori alla fine del viaggio, ma che, per certi aspetti, sembrano essere una “risposta” alle battute finali delle mie considerazioni relative al rapporto tra scrittura e sofferenza. È curioso come sia passato un tempo esatto, quasi un anniversario, da questi eventi: tempi psichici che giocano brutti scherzi?

Luciano Celi

8 giugno 1994

Il viaggio in Provenza è già cominciato!!

Progetto di massima:

- Vence (museo di arte moderna);
- Entrevaux (?)
- Annot (prima delle 21.00).

orario treni: Pinerolo → XXmiglia

Pinerolo	7.34
Torino	8.23 → 8.59
XXmiglia	12.01

13 giugno 1994

Sto scrivendo con una penna viola. Isabella mi regalò questa penna in quel breve intervallo delle nostre due vite che dalla non conoscenza reciproca passarono alla conoscenza un poco più profonda, ma tutt'ora, per quanto mi riguarda, piuttosto “non classificabile”. Mi sembra essere una cosa grande in certi momenti, ma non saprei comunque identificarla con parole quali *amore*, *attrazione* o simili. Mi sembra solo che il colore dominante in questo frangente sia il viola.

Viola è il colore premonitore di questo viaggio appena concluso tra *le violette provençale* della lavanda e dell'aglio che, per una strana magia, si trasforma nel viola, ricordo di questo inchiostro e delle due strisce che verticalmente delimitano le mie parole. Sono passate poco meno di 24 ore dal ritorno di un viaggio che “fisicamente” è durato molto poco, ma ha comunque un discreto “percorso spirituale” di piccolo (/grande) progetto di «vita insieme». Il primo.

Da qualche tempo accarezzavamo l'idea di trascorrere qualche giorno tutto per noi e l'idea della Provenza è venuta ad Isabella che conservava fresco il ricordo di un viaggio nelle stesse zone fatto con Sabatina e Rosaria. Ciò che però mi sta accadendo è molto strano, perché scopro come io sia uno scrittore per infelicità e non per felicità; per sofferenze che mi scuotono e non per gioie che mi animano.

Ho voglia di descrivere il Luberon con il vento teso e l'urlo di gioia di Isabella, di fronte al primo campo di lavanda.

Ho voglia di rivivere nel ricordo il passare in mezzo a questi splendidi paesetti di campagna, sperduti in questi luoghi incantevoli, e poi Roussillon (con le ocre rosse), Senanque con la abbazia di pietra calcarea e l'incredibile odore di lavanda nell'aria, e il mercato a l'Isles La Sorgue, lungo il fiume, con le stoffe esposte...

Le consultazioni delle cartine, le "propedeutiche" letture su "Meridiani" nel numero dedicato alla Provenza. E poi le mie insicurezze e le mie paure (e le mie gelosie) sulle mezze parole del passato, sul «mito dell'arlesiana», e di nuovo aiutarsi, cercare di comprendere, crescere un po' insieme e far crescere il nostro piccolo grande comunicare con mille linguaggi. Tutto ciò non ha davvero bisogno di parole, semplicemente perché la felicità non necessita di commenti che, anzi, divengono superflui e la sminuiscono. Forse questa è una lezione che ho imparato definitivamente in questo viaggio, nonostante alcune persone possano rammaricarsi del fatto che io non scriva più. Io non sono un vero scrittore perché il mio fine non è scrivere, ma comunicare: la scrittura per me è un mezzo per dare sfogo alle sofferenze e non posso (perché non riesco...) a scrivere (o a descrivere) la felicità.

E poi forse non è giusto.

Non lo so.

Luciano Celi

Abetone, 20.06.94

Che sonno. Come se tutto il non dormire...

Abetone, 21.06.94

Della felicità ne conosco l'incostanza. La felicità è poco, è una sfumatura, un odore còl to e perduto, un sentiero ritrovato e già smarrito, la felicità è senza memoria, vive il suo presente, l'attimo¹. Il dolore è comunque grande mai banale. Soffrire sembra essere comparso dopo la felicità, molto dopo. Questo giocattolo nuovo ha per l'uomo più interesse della banale e antica felicità. Il dolore si impone, eccolo lì, impossibile ignorarlo. Una grande perdita, una morte², un abbandono ci fanno abbassare lo sguardo, ci fanno riflettere sulla vita, ci invitano ad avere coraggio, a trovare il contro in noi.

Eppure sono cose banali, destinate a tutti. Niente è realmente più banale della morte, succede a tutti a tutte le età e in tutti i modi. Eppure ci piace incamminarci nel percorso del dolore sicuri che in fondo avremo il premio, saremo migliori, cresciuti. Come quegli attori che ripetono sempre quel pesante pezzo perché di sicuro effetto; il dolore, il tormento, la pazzia e la morte. L'onore, il dovere, la dedizione, la fede, la coerenza, l'essere uomini. E poi arriva la felicità con il carico di trasgressione giovanile. L'effetto è incerto. Il sentiero inesistente, la direzione indifferente. Il risultato può essere, e normalmente è: «perché sono venuto qui?».

¹ In quel periodo, nel periodo in cui Isabella scriveva queste cose, stavo preparando un esame di Storia della Filosofia e leggevo un libro di F. Nietzsche, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, che dice: «Osserva il gregge che ti pascola innanzi: esso non sa cosa sia ieri, cosa oggi, salta intorno, mangia, riposa, digerisce, torna a saltare, e così dall'alba al tramonto e di giorno in giorno, legato brevemente al piolo dell'istante, e perciò né triste né tediato. Il veder ciò fa male all'uomo, poiché al confronto dell'animale egli si vanta della sua umanità e tuttavia guarda con invidia alla felicità di quello [...]. L'uomo chiese una volta all'animale: perché non mi parli della tua felicità e soltanto mi guardi?» (ed. Adelphi, Milano 1992, p. 6). Questo NON significa che Isabella abbia mutuato da me queste nozioni – delle quali, per altro, io parlavo con *passione* – che, a mia volta, mutuavo, dai libri di studio: volevo solo rilevare questa curiosa coincidenza. Isa non aveva certo bisogno né di me né di Nietzsche per pensare cose simili in proprio...

² Qualche anno dopo morirà suicida – proprio nel periodo in cui ci stavamo "abbandonando" reciprocamente – una cara amica di Isabella (e, conseguentemente mia), Antonella. Uno degli eventi che in questi anni più ha lasciato il segno su di me, forse anche a causa del momento "delicato" che stavo (/stavamo) vivendo.

Eppure cambiano le tinte e i sapori e, con un gesto veloce della mano, afferriamo l'immortalità e la teniamo stretta per un lungo momento e il momento dopo, per debolezza, apriamo già il pugno per vedere se abbiamo preso qualcosa e quel qualcosa fugge via. Possiamo richiudere il pugno ma...

Eppure quegli attimi mi acquietano e quando la consapevolezza del loro passare è forte in me, io sono ancora più felice perché so che non si consumeranno nello stare, ma saranno eterni nel divenire. E mi piace pensare di non essere io ad averli creati ma di essere stata creata proprio da quegli attimi che motivano il mio esistere.

Che cos'è questo? La risposta c'è ma non può uscire dalla nostra bocca con formula alchemica trasformata in parola. È scritta e detta da mille voci e mille forme, nei suoni, negli odori, nei gesti, in un bacio, in un pezzo di sabbia, in un turbamento, in un rossore, in una sfrontatezza, in un invito, nel dare, nel volere, nella verità, in un incontro...

E vorrei essere mille me per cogliere tutte le piccole felicità che mi sfiorano e poterne trattenere una per poco, per poterla descrivere, comunicare... e non c'è nessuna noia al basso ventre nessuna noia nel cuore che giustifichi la strada del dolore.

E poi! Quale dolore più grande di quello della felicità che sfugge.

Isabella